



Fondatore A. COSTA - Settimanale Imolese del Partito Socialista Italiano

Nelle elezioni del 1948 il P.S.I.
ottenne 44 Deputati. Nelle ele-
zioni del 1953 ne ha ottenuti 75.
Questo si chiama progredire!

Nel 29° anniversario del sacrificio di GIACOMO MATTEOTTI

(10 GIUGNO 1924)

Il Sacrario del Secondo Risorgimento

E' patrimonio spirituale di quella parte del popolo italiano, che riconosce se stessa nella Epopea del Secondo Risorgimento, l'immortale esercito di Martiri i quali, dal 1920 fino ad oggi, hanno segnato le tappe della nostra storia nazionale. Di tale martirologio sono esponenti massimi coloro che morirono per la causa degli umili e dei perseguitati: Giacomo Matteotti, che rimane pur sempre il simbolo più significativo della lotta di liberazione del serapaggio politico e sociale; Filippo Turati, che si spense in terra d'esilio con la letta visione del crollo delle libertà; Claudio Treves che moriva sulla breccia poche ore dopo aver commemorato il grande compagno Giacomo Matteotti; Carlo Rosselli, il combattente di tutte le cause giuste, soppresso, col fratello Nello, dai sicari di Mussolini; Bruno Buozzi, il sindacalista, il lottatore furto e audace, ucciso pochi istanti prima che i nazi-fascisti fuggissero per sempre da Roma; Piccinini, Gramsci, Amendola, Don Minzoni, De Rosa, Fabbri, Bentivoglio e mille altri che si sacrificarono la vita durante la lunga schiavitù fascista, oppure durante l'ultima guerra, perché dalla fine dell'una e dell'altra avevano sperato di assicurare col loro sangue una vita migliore alle nuove generazioni.

Questo il nostro Sacrario, il nostro Olimpo, al quale ciascuno di noi aggiunge mentalmente quanti nobili, illustri e modesti, intellettuali ed operai, caduti sotto il piombo omicida di classi o di caste che hanno cercato e cercano di ridurre con la violenza il loro tramonto e la loro fine, storicamente inevitabili.

Il Protomartire

E bene disse Matteotti quando, poco prima di morire (secondo la testimonianza di uno dei suoi carnefici), pronunciò le famose e profetiche parole: «Uccidetelo me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai! La mia idea non muore! I lavoratori benediranno il mio cadavere! Viva il Socialismo!».

Giacomo, cresciuto alla scuola di Badolati, imbevuto della propaganda di Costa, Turati, Bissolati, Prampolini, Berenini, Agnini, nell'epoca meravigliosa del Socialismo che usciva dal periodo romantico per entrare in quello fattivo dell'azione, trovò nell'ambiente universitario bolognese il modo di farsi conoscere, apprezzare e amare dai pochi ma fervidi compagni della sua fede, tra i quali era io pure negli anni 1905 e 1906.

Finiti gli studi, ma non mai finita l'amicizia fraterna che ci legava (e per la quale frequenti furono i contatti fino a pochi giorni dall'assassinio), Giacomo tornò al suo Paese, dove in breve tempo divenne l'animatore del movimento operaio, creando Camere del Lavoro e cooperative, organizzando le finanze e le scuole della regione, istituendo enti culturali e sindacali, dunque profondando i tesori del suo cuore e della sua cultura. Rinunciò alla professione forense e agli agi della vita, fu molto amato dal popolo tenuto e apprezzato dagli avversari. Dopo la prima guerra mondiale (1919), venne eletto deputato del Polesine, che egli aveva redento; e fu uno dei più battaglieri rappresentanti del nostro Partito, che entrarono in quell'anno alla Camera in numero di 150.

Matteotti rieleto nel 1921 e nel 1924, fu il più ardito segretario del Gruppo Parlamentare Socialista e si mosse al sacrificio assumendo tutte le parti più ingrate e più pericolose, compresa quella di sostenere alla Camera, nella seduta del 30 maggio 1924, la mozione alla quale fu eletto, la mozione che chiedeva di tutti i deputati della cosca della maggioranza, nominata in seguito alla legge-truffa della Acerba (la quale aveva falsato il responso del popolo italiano) e in seguito a insurrezioni borghesi e violente.

Quel discorso fu la sua morte, quell'atto audace non doveva più circolare e fu soppresso il 10 giugno 1924 per provocare l'istigazione

di Mussolini e con la complicità di tutti i caporioni fascisti.

Sono note le fasi del grande delitto che pesò sempre sul fascismo come una Nemica storica paurosa, come un continuo incubo terrorizzante, mentre divenne il retaggio, il simbolo, la bandiera dell'antifascismo. Dopo il delitto, il regime fascista fu per crollare, e se un altro Matteotti fosse stato alla testa del movimento o se una brigata di futuri Partigiani fosse potuta intervenire in Piazza Colonna, quel governo di assassini sarebbe stato travolto. Invece riuscì a salvarsi, sempre con la complicità della Corona e delle élites reazionarie; anzi dal 3 gennaio 1925 sopprime ogni libertà di stampa e di associazione, e il nome di Matteotti fu proibito con sacro terrore. Ma gli italiani, i veri italiani, lo coltivarono nel loro cuore, lo venerarono come il protomartire; e quando, durante gli ultimi nefasti del fascismo e della guerra, la riscossa si iniziò nell'ombra, Matteotti divenne segnale in vessillo; e nel suo nome si combatte, si soffre, si vince!

L'eredità spirituale di Matteotti

Diciamo subito che essa, dal 1945 in poi, avrebbe dovuto insegnare la

vita della unità delle forze socialiste, per non dire di tutte le forze operaie (politiche e sindacali).

Inoltre nel 1919, alla vigilia del Congresso di Bologna del nostro Partito (allora unico Partito della classe lavoratrice), quando sembrava che nel Congresso stesso dovesse verificarsi le prime avvisaglie di una scissione (che poi avvenne due anni dopo), Giacomo scrisse le seguenti nobili parole:

«Noi abbiamo sempre creduto che socialisti siano tutti coloro che, col metodo della lotta di classe e con la conquista dei poteri pubblici, mirano alla socializzazione degli strumenti di produzione. Abbiamo sempre creduto che socialisti siano tutti coloro che giorno per giorno hanno speso ogni forza della loro vita ad allargare l'elezione spirituale e morale del popolo lavoratore.

«Chi al Socialismo ha legato la mente e il cuore, domanda che, proprio in questo momento in cui le affezioni socialiste sono più rapide, non si frazioni il Partito, non si faccia ancora una volta il gioco della borghesia che spera soltanto nelle nostre discordie.

«Per ciò, quale che sia la tendenza prevalente nelle nostre sezioni, quale che sia il loro pensiero, noi domandiamo che, al di sopra di tutto, un voto assoluto esse formulino;

PER L'UNITA' DEL PARTITO, rivendicando la cittadinanza socialista a tutti coloro, che al di là del diverso apprezzamento del momento storico, disciplinati e coscienti, lavorano per il Socialismo».

Rileggendo queste parole, Saragat, Lombardo, Romita e soci non dovrebbero avere la temerità di proclamarsi i più degni discepoli di Matteotti. La loro è una profanazione!

Noi che fummo per la unità del Partito e che abbiamo la coscienza tranquilla, non pretendiamo di monopolizzare la eredità spirituale di Matteotti. Riconosciamo che essa è di tutti quelli che soffrono per le loro idee di libertà e di giustizia; riconosciamo che la figura di Matteotti è al di sopra delle beghe e delle diatribe contingenti; però diciamo che del grande Martire dovrebbero parlare il meno possibile tutti coloro che, pur avendo lottato e sofferto in un primo tempo, hanno poi indebolito, in un secondo tempo, il fronte del lavoro con le scissioni politiche e sindacali, rafforzando l'Unione sacra della reazione, a tal punto da entrare a farne parte!

E' inaccettabile questo; e non diciamo altro per non cedere troppo a un giusto risentimento nel momento in cui la nostra mente e la nostra anima sono concentrate nel ricordo di Giacomo Matteotti.

Aggiungiamo soltanto che il grande Martire è vivo oggi più che mai; che i suoi insegnamenti per noi sono sempre attuali e operanti; che non abbiamo da vergognarci di Lui, sia pure nella nostra pochezza di fronte alla Sua grandezza; che continuiamo la via da Lui presegnata, siamo fiduciosi di giungere a quella meta che Egli sognò e per la quale donò la vita.

SILVIO ALVISEI

ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Anzitutto la teoria dei grandi numeri non ha più funzionato: il disperato appello dei Comitati civici a votare ha giocato solo limitatamente a favore della D.C. Le «masse grigie» si sono assottigliate e probabilmente nel futuro i parroci, scottati dalle elezioni del 7 giugno, non considereranno più «peccato di omissione» la astensione dal voto.

Seconda considerazione: agli indecorosi e illegali ricatti del clero, almeno il 60 per cento dell'elettorato si è ribellato, compresi gli elettori dei partiti minori colpiti anch'essi dagli anatemi vescovili. Questo dato è tanto più significativo, se si tiene presente che le elettrici superavano di un milione e mezzo gli elettori.

Terza considerazione: indipendentemente dal fatto che la legge truffa scattasse o non scattasse, l'equilibrio politico nel Paese è stato ristabilito non per l'avanzata dell'estrema destra, fenomeno rimasto regionale, ma per il rafforzamento nazionale delle sinistre, P.S.I. e P.C.I. A destra si è avuta una affermazione di protesta e di malcontento emotivo anzitutto, a sinistra si è avuto un voto cosciente, l'adesione di più di un milione di nuovi elettori ed elettrici ai partiti di sinistra e ai loro programmi di lotta.

Quarta considerazione: i partiti sono liquefatti. Naufragate le speranze dei liberali, crollate le illusioni dei socialdemocratici che parlavano di due milioni di voti. L'equivoce del P.S.I. è finito: ci sono voluti cinque anni per stradicare la malaplania clerico-socialdemocratica, ma ormai l'unità dell'eletto-

rato socialista è un fatto e Saragat e Romita andranno a tener compagnia a Parodi e La Malfa. Nel crollo generale del PSDI, automatico è che esso sia stato più accentratore proprio nelle grandi città del Nord, dove per un insieme di circostanze economiche e sociali la socialdemocrazia sembrava dovesse allargare. Napoleone cadde a Waterloo, Saragat più modestamente è caduto nella città di Turati.

Quinta considerazione: nel 1948 il P.S.I. venne dato per morto, invece si dimostrò vivo e vitale nelle amministrative del '51-'52, oggi è il terzo partito d'Italia, distanziando di molto gli altri partiti che lo seguono. Le elezioni del 7 giugno, più che nei lusinghieri risultati numerici sono una grande vittoria del P.S.I. per i risultati politici. Se si tien conto del forte progresso anche dei comunisti, l'avanzata socialista prova che i due partiti hanno numerose possibilità di aumentare ancora la loro influenza senza danneggiarsi reciprocamente. Il mito delle sinistre che avrebbero ormai stabilizzato i loro voti è crollato: le «forche di Praga» e il «premio Stalin» non hanno funzionato.

Sesta considerazione: il governo De Gasperi è ormai definitivamente screditato.

In Italia c'è oggi una destra, una equivoca formazione massiccia, d.e. che è di centro alla base e di destra alla testa, e le sinistre. Su questa realtà dovranno decidersi le sorti politiche del Paese. Il P.S.I. ha già detto che cosa vuole con l'alternativa socialista. Domani ciascuno dovrà assumersi le sue responsabilità.

NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Anche a Bologna e nei 59 comuni della provincia la legge truffa non è scattata e i parenti poveri della D.C. si sono indubbiamente accorti nel conteggio dei voti che i loro bassi servizi al partito dominante non sono certo riusciti graditi all'elettorato. Occorre rilevare il notevole sbalzo in avanti compiuto dal P.S.I. rispetto alle elezioni amministrative del 1951. Anche nella città di Bologna, come in provincia, i socialisti in questa competizione elettorale hanno dimostrato di possedere una notevole vitalità e di avere una larga influenza su vasti strati di cittadini. La politica coerente e seria perseguita dal P.S.I. in questi anni, non ha mancato di dare i suoi frutti. D'altra parte in Bologna, considerata una roccaforte socialdemocratica, le basi del PSDI si sono notevolmente sgretolate. Nelle elezioni amministrative del '51, il PSI ottenne in città 16.892 voti, mentre in queste elezioni (sempre in città) ne ha conseguiti 23.842. Il PSDI nelle elezioni amministrative ebbe 32.438 voti, mentre in queste ne ha ottenuti appena 24.937: un aumento di 6.860 voti per i socialisti e una diminuzione di 8.491 voti per i saragatiani. Se poi diamo un'occhiata ai dati complessivi della città e della provincia non si può non vedere come anche nel bolognese il PSDI sia ormai scardato nella considerazione di molti. In contro occorre rilevare un consolidamento delle posizioni dei socialisti.

Diamo ancora la parola alle cifre che ci dicono come 63248 bolognesi abbiano tracciato il loro segno di malizia sul simbolo della falce, libro e martello (e diversi si sono indubbiamente confusi con il simbolo dei magnacucchi) mentre per il sole nascente i voti sono stati 46.616. Se da questi voti saragatiani si tolgono quelli raccolti nella città non si fatica a osservare come scarso sia il seguito che il PSDI ha nei centri della provincia.

Anche a Molinella, il feudo di Martoni, i saragatiani hanno dovuto registrare una battuta d'arresto: il PSDI è passato dai 4148 delle amministrative del 1951, ai 3269 attuali.

insulti e maledizioni. Non hanno voluto nemmeno ascoltarli: alla loro assemblea di Nordauro, infamia! Ma la Francia si coperse di tanta villa. Ma noi vendemmo Fimar uno e il tuo, nostro generale adorato!

Povero giovane edonismo Florenza! Pochi settimane dopo un colpo di lama dei sicari di Buonaparte gli tagliò per sempre, con la vita la possibilità di compier quella nobile vendetta.

On. Prof. Elio Bartalini

RISULTATI del COMUNE D'IMOLA confrontati con le Elezioni Amministrative 1951

	P.S.D.I.	P.C.I.	M.S.I.	Magnacucchi	A.D.N. (Corbino)	P.S.I.	D.C.	Unità Popolare	Partito Sardo Az.	Monarchici	P.R.I.	P.L.I.
Risultati Amm. 1951	2.277	12.737	728	—	—	4.324	6.884	—	—	—	599	—
Senato 1953	1.852	10.769	691	—	171	5.065	7.829	239	—	191	—	—
Camera 1953	1.928	12.167	700	376	141	4.821	8.021	225	10	107	549	449

COMUNE D'IMOLA

(usando le cifre più alte o della Camera o del Senato)

OPPOSIZIONE

P.C.I.	12.167
P.S.I.	5.065
Unità Popolare	239
Corbino	171
M.S.I.	700
Magnacucchi	376
Monarchici	191
	18.909

Appartenimento del Centro

D.C.	8.021
P.S.D.I.	1.928
P.R.I.	549
P.L.I.	449

Maggioranza della Opposizione: voti 7.962

- Le cifre sono per se stesse eloquenti.
- Imola non si è smentita.
- I soli due Partiti comunista e socialista, che governano il nostro Comune, hanno avuto sul blocco apparentato una maggioranza di 6.245 voti.
- Si noti che i 376 voti riportati, nelle elezioni per la Camera dei deputati, dai magnacucchi sono stati per errore sottratti al P.S.I. nella loro grande maggioranza, perché elettori inesperti hanno segnato il distintivo dei magnacucchi stessi dando poi il voto di preferenza per lo più al n. 3, cioè al comp. Silvio Alvisi. E questa è stata la conseguenza di avere il Ministero dell'Interno permesso una distintiva che somigliava al nostro.

Flourens e Garibaldi

Ho promesso di regalare alla Biblioteca Feltrinelli di Milano un libro raro strettamente legato alla storia della Comune di Parigi, che costituisce l'antefatto rivoluzionario del Socialismo contemporaneo. I lettori sanno qual è il nobile compito della Feltrinelli che, nella nostra massiccia città industriale, raccoglie, con criterio larghissimo, la storia del movimento ideale connesso coll'aspirazione della classe lavoratrice.

Si tratta del «Paris livre» di Gustave Flourens, edito nel 1871 dalla Librairie Internationale. Lascio, Verhaeghen e C. di Parigi, che aveva succursali a Bruxelles, Leipzig ed anche a Livorno.

L'opera mi è particolarmente cara, perché mi ricorda i mesi del mio primo esilio a Bueil (dove il Comune della Comune morì d'un colpo di spada, a trentatré anni, il 3 aprile 1871) e le mie ricerche alla vigilia di ricostruire la storia della nostra attività rivoluzionaria in Francia, nel 1865.

Flourens non deve la sua fama soltanto alla morte gloriosa. Figlio d'uno scienziato avrebbe dovuto succedere al padre nella cat-

tedra di Storia Naturale al Collegio di Francia, se il Governo bonapartista non ne avesse tenuto il prestigio. Come spesso avviene, l'Accademia, per servire i conservatori, fece un dono prezioso alla politica della libertà.

L'opera spiega il suo titolo nella prefazione, che porta la data del 28 gennaio 1871, e lamenta che cinquecentomila uomini armati, chiusi in una piazzaforte, s'arrendessero a duecentomila assediati; e proclama che i repubblicani sinceri non han più nulla di comune con gli uomini del 4 Settembre.

Ma il testo, dove non è cronaca di guerra, tradisce i sentimenti e il pensiero d'un giovane rivoluzionario che respira l'attacco dei tempi nuovi. Non per nulla il volume si chiude con l'apoteosi d'un principio predicato prima soltanto dal punto di vista sentimentale, ma deciso a tradurre in azione l'ordine alla libertà, dinanzi ai quali i individuali e le nazioni dei borghesi, ascoltando la borghesia nel popolo, riformando l'individuo col l'educazione, mirando alla felicità, che non consente nella rapina, ma nell'adempimento del dovere per

conseguimento del diritto. Il principio dell'eguaglianza, invano inserito nel trionfo dell'Ottantanove.

Prima di separarmi da questo libro, che molti lettori sfoglieranno certo, nella sua nuova sede, per l'interesse che gli conferisce la storia dell'umanità, incamminata verso migliori destini, mi piace di tradurre per lettori di questo giornale una pagina, che non può non commuovere il cuore d'un italiano: quella che conclude il capitolo consacrato all'infamia dei traditori galionati.

«Un solo generale ha fatto costantemente il suo dovere. Ne conosciamo il successo non attraverso la pubblicità di Gambetta e i pirroni moltiplicati, ma per confessione dei Prussiani, che, vinti da lui, furono costretti a ritirarsi e ad ammorzarlo. Eppure, quando venne a servire la Francia la scoperta d'insulti. Non un generale francese voleva combattere al suo fianco. Era questione di prudenza? I suoi ordini non avrebbero potuto fuggire ad arrendersi. Non distribuzioni di viveri, non vestiti, non armi per le sue truppe. Accoglienza generale dovunque. Ad ogni passo il malve-

lere del Governo seminava ostacoli e impacci al suo cammino.

A forza d'insanguinazione, di fede, di ardore per la causa repubblicana, egli seppe trionfare di tutte le difficoltà. Seppero infiammare i suoi soldati, trasmetter loro il suo soffio d'eroismo, che li rese invincibili. Comandati da questo eroe vero, gli ausiliari stranieri si batterono per la Francia meglio di tutti i Francesi. Se avesse avuto un grande esercito, ci avrebbe salvati, con ventimila uomini, che gli lasciarono, fece prodigi. Vinse sempre. Benché vecchio, benché stanco per le lunghe campagne, ne due emiseri per la causa dei popoli, fu sempre alla testa delle sue truppe.

Il nostro caro, vecchio generale? O Garibaldi? Come sei stato buono e grande per venire in soccorso. Eppure l'avevano fatto molto male. La Francia di Buonaparte, mantenendo il Papa a Roma, cercava a farci tentare la sua Italia. La Francia si fece colpire ad Aspromonte dai sicari di Vittorio Emanuele, e fece massacrare nell'agguato di Mentana i suoi figli garibaldini. Tutti quelli che ti vogliono bene, in Italia, ti diranno: «Non andare in Francia, perché ci troverai una repubblica di Gesuiti». Avranno ragione. Come ricompensa di tanto odio, che ci ha dato la tua incensurabile lontananza, l'hanno lacerando con

